
«Expressions maghrébines», dossier coordonné par Amina Azza Bekkat

Paola Martini



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/35306>

DOI: 10.4000/studifrancesi.35306

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 novembre 2005

Paginazione: 458-460

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Paola Martini, ««Expressions maghrébines», dossier coordonné par Amina Azza Bekkat», *Studi Francesi* [Online], 146 (XLIX | II) | 2005, online dal 30 novembre 2015, consultato il 19 avril 2021. URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/35306> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.35306>

Questo documento è stato generato automaticamente il 19 avril 2021.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

«Expressions maghrébines», dossier coordonné par Amina Azza Bekkat

Paola Martini

NOTIZIA

«Expressions maghrébines», dossier coordonné par AMINA AZZA BEKKAT, vol. 3, 1, été, 2004, pp. 157.

- Ruptures/dissidences* è il titolo dell'ultimo numero del semestrale «Expressions maghrébines» – rivista che dal 2002 si occupa di cultura maghrebina – nonché la tematica che accomuna i dieci contributi letterari, dedicati principalmente alle donne, confluiti nel volume in questione e lo spunto per commemorare il decimo anniversario della tragica scomparsa di Tahar Djaout. Nel «dossier» ci si interroga su varie forme di rottura e di dissidenza espresse nella letteratura del Maghreb, soprattutto in Algeria, un paese storicamente segnato da rivolte e resistenze. La scelta stessa del francese come lingua veicolare implica talvolta per l'intellettuale nordafricano, e non solo per lui, una dolorosa scelta, una frattura con la cultura d'appartenenza che si rivela nella scrittura attraverso un uso personale della lingua e nell'approccio a temi che richiedono una parola affrancata, libera da ogni tabù e regola. Si legga in filigrana a tali osservazioni – come spiega nell'introduzione la coordinatrice del dossier Amina Azza Bekkat – il pensiero libertario di Tahar Djaout, il quale, sulle pagine della rivista «Ruptures» del 1993, citava Sartre e il suo concetto di libertà legato all'irrinunciabile possibilità di scelta.
- Il primo articolo, nell'ordine, intitolato *68 au Maghreb: Sur quelques numéros de la revue Souffles*, firmato da Denise Brahimi (pp. 7-17), invita a ricordare i numeri di «Souffles» pubblicati nei primi anni dopo le indipendenze. La rivista auspicava la costruzione di un patrimonio letterario del Maghreb indipendente, decolonizzando le menti e avendo cura al contempo di non cadere nella trappola del ripiegamento sulla cultura del passato, idealizzando un'illusoria quanto folklorica *âge d'or*. Nell'articolo la studiosa

rievoca le rotture a cui «Souffles» faceva riferimento: in primo luogo col colonialismo e in seguito con una serie di nemici interni, fra cui i tradizionalisti reazionari e i modernisti nazionalisti della cultura ufficiale che a lungo avevano manipolato l'intelligenza. Il rifiuto di ogni oscurantismo e la messa in guardia nei confronti delle false indipendenze sono preoccupazioni condivise anche dall'ARC, Association de Recherche Culturelle – il cui programma è delineato nel numero 12 della rivista. Contro ogni anacronismo, ma anche contro il rischio di alienazione, il programma dell'ARC propone il recupero consapevole dell'arabo per il suo ruolo indispensabile di «véhicule naturel» (p. 16) nell'ambito della cultura maghrebina. Il secondo articolo, *Résistance ou intégration? Le cas des auteurs d'origine nord-africaine en France* di Kathryn Lay-Chenchi (pp. 19-33), prende in esame la doppia rottura che concerne gli scrittori francesi di origine maghrebina. Gli autori della diaspora condividono con gli scrittori maghrebini la necessità di resistenza nei confronti del vecchio potere coloniale e il desiderio di creare un nuovo modo di esprimersi. Marc Gontard parla in proposito di una «violente demande d'être» (p. 19). Dietro i testi ibridi di autori come Farida Belghoul, Ahmed Kalouaz, Azouz Begag, Akli Tadjer e Mounsi vi è infatti una scrittura che, muovendo dalla *quête* identitaria, tenta di recuperare i legami con il paese d'origine. E spesso è grazie alla loro doppia appartenenza che questi scrittori riescono a sovvertire dall'interno la lingua e gli stereotipi culturali del paese d'accoglienza, creando, tra umorismo e parodia, una scrittura in cui il *métissage* diventa il tratto distintivo. Bernadette Ginestet-Levine è l'autrice del successivo articolo dal titolo *Violence, sexe, et ruptures dans Timimoun de Rachid Boudjedra* (pp. 35-42). L'accurata analisi della trama si focalizza sul viaggio dello chauffeur-narratore e di Sarah in un minibus da turismo attraverso il Sahara. Il deserto, luogo d'erranza e qui anche *topos* del decentramento, diventa uno spazio ideale per interrogarsi su questioni esistenziali e l'occasione per riflettere sui sanguinosi fatti di cronaca trasmessi via radio. Due spazi travagliati si sovrappongono: quello intimo di un uomo che scopre la propria omosessualità e quello storico di un'Algeria martoriata da continui attentati terroristici. L'immagine del deserto, proiezione del rapporto individuale col vuoto e con l'ignoto, chiude la narrazione e al narratore non resta che affrontare la dura realtà: quella personale e quella del proprio paese. Ouarda Himeur, in *Femmes et littérature: les premières ruptures* (pp. 43-59), riflette sull'influenza orientalista nella rappresentazione delle donne algerine all'interno di testi letterari risalenti all'epoca precedente la conquista francese del 1830. Ecco dunque emergere ritratti di donne di estrazione nobile o borghese, protagoniste, nella loro pigra indolenza, di scene sensuali e intriganti, gli slanci passionali delle quali vengono letti come perniciose influenze del clima sull'individuo. Queste testimonianze stereotipate e affatto rispondenti alla realtà si sono diffuse per anni nell'immaginario occidentale ad opera di scrittori, diplomatici, storici e geografi. A partire dagli anni Cinquanta, romanzieri di origine algerina come Mouloud Feraoun, Mohamed Dib, Mouloud Mammeri e Kateb Yacine sono i fautori di una rottura che ristabilirà senso e proporzioni al quadro della situazione algerina, decretando così una vigorosa *naissance/renaissance* (p. 45). Nel programma di rottura e rinnovamento si inserisce anche la figura di Assia Djébar, le cui opere sono percorse da nitidi accenti femministi. Della sua vasta produzione ricordiamo *La Soif*, romanzo del 1957, e *Les Impatients* del 1958, nei quali personaggi femminili forti e volitivi si mettono in luce per l'ardore delle loro rivolte sociali ed individuali. Le donne sono al centro anche del contributo di Bénédicte Vauthier, *Regards croisés: Peintres dans leur(s) atelier(s), femmes dans leur appartement* (pp. 61-76). Il romanzo *Femme d'Alger dans leur appartement* di Assia Djébar costituisce il

punto di partenza per meditare sul concetto di erotismo e sui ruoli attribuiti agli uomini e alle donne, maghrebini e europei, nella letteratura maghrebina e nella pittura occidentale. Lo sguardo della scrittrice algerina sulle tele di Delacroix e di Picasso lascia intendere una certa comunanza di pensiero con la visione occidentale dell'erotismo. È di questa opinione la sociologa marocchina Fatima Mernissi, la quale, ne *Le Maroc raconté par ses femmes*, afferma che «le harem n'a rien à voir avec l'érotisme et le plaisir» (p. 68), poiché esso è principalmente una struttura di potere e di oppressione. Mernissi rievoca i nomi e le gesta di donne valorose e leggendarie, quali Shéhérazade e la principessa persiana Shirin, che si sono distinte per il loro grande spirito di intraprendenza e non per la lascivia e la sottomissione che contraddistinguono invece gli harem immaginari degli occidentali. In *La femme sans sépulture d'Assia Djébar: de l'écriture de la dissidence à la dissidence de l'écriture* (pp. 77-91), Najiba Regaïeg riflette sulla scrittura femminile come forma di dissidenza, analizzando l'opera succitata della Djébar attraverso il personaggio di Zoulikha – donna militante, impavida eroina che sfida il colonialismo e la tradizione arabo-musulmana – evocata e «resuscitata» nei racconti e nei ricordi di altre donne. Nel corso del romanzo la scrittura della dissidenza diventa poi dissidenza della scrittura, sfidando il lettore all'ascolto di molteplici voci che tessono una narrazione fatta di esitazioni, confessioni, pause, commozioni e collere. Grazie al potere dell'oralità, alla sua suggestione magica e musicale, questo personaggio d'eccezione sembra allora rivivere in tante altre figure femminili protagoniste dell'Algeria colonizzata e dell'Algeria attuale, paladine di libertà, in lotta contro ogni fanatismo. Mounia Benalil in *Carnavalisation dans L'amour, la fantasia d'Assia Djébar* (pp. 93-107) propone una lettura del romanzo della scrittrice algerina attraverso il vocabolario della carnevizzazione testuale formulato da Bachtin nelle sue monografie su Dostoevskij e Rabelais. La complessa architettura di questo romanzo, il cui ritmo riesce ad orchestrare la *quête* storica e autobiografica, si spiega su cinque movimenti, cinque variazioni sul tema dell'eroismo e del militantismo femminile. La Storia risulta alla fine ricreata attraverso una presa di parola delle donne. L'analisi del lessico concernente la campagna d'Algeria rivela la sua appartenenza all'area semantica del carnevale, espediente questo che permette di sfumare, sovvertire e relativizzare la gravità dell'azione dell'invasore. Ecco dunque la conquista dell'Algeria descritta con parole come «spectacle», «fête», «cirque immense». La nuova lettura e riscrittura della Storia che la Djébar propone si avvale ancora una volta della partecipazione indispensabile delle voci femminili algerine per contrastare finalmente il monologico discorso coloniale.

- 3 La seconda ed ultima parte della rivista, intitolata *Varia*, si apre con l'articolo di Carol Edwards, *Regards sur Le Dernier été de la raion de Tahar Djaout: un cri pour l'Algérie postcoloniale* (pp. 111-119). Di fronte alla vasta produzione letteraria di Tahar Djaout, la Edwards osserva che l'opera postuma dello scrittore algerino si presenta come incomparabile testimonianza di valore storico e umano dell'Algeria postcoloniale. Attraverso il protagonista de *Le Dernier été de la raison* (1999), il libraio Boualem Yekker, lo scrittore documenta l'oppressione dilagante nel proprio paese. Boualem, per il tenace desiderio di preservare la cultura del suo popolo, rappresenta l'anima degli scrittori algerini durante la colonizzazione francese, ma è anche il simbolo di ogni rifiuto di acculturazione religiosa messa in atto dai Frères Vigilants. Tra sogno e realtà, la speranza e la spinta alla resistenza sono il testamento e il messaggio umano con cui Djaout saluta i suoi lettori e il suo popolo. Milouda Louh è l'autrice de *L'odalisque sortie du cadre: L'écriture du moi dans L'amour, la fantasia et Vaste est la prison d'Assia Djébar*

(pp. 121-135). L'articolo analizza la scrittura dell'io nei romanzi autobiografici dell'autrice algerina. Lo sguardo introspettivo rappresenta per la donna di cultura arabo-islamica un'attività altamente pericolosa, perché scuote i tabù della comunità musulmana. Il soggetto autobiografico scrivendo nella lingua del nemico di un tempo – il francese – compie da un lato una violenza verso se stesso, ma dall'altro libera il corpo dall'oppressione della tradizione ancestrale. La *mise en espace* di una parola evocatrice e rivoluzionaria è nuovamente affidata alle donne. Virginie Lupo infine, in *L'écriture féminine en Algérie ou l'écriture paradoxale* (pp. 137-147), propone lo studio dell'opera di Maïssa Bey. Al centro della sua produzione troviamo ancora una volta figure femminili che parlano e denunciano o che decidono di tacere. La narrazione diventa allora protesta o testimonianza in funzione delle situazioni descritte. La scrittura – spiega Lupo – diventa dunque, ad opera delle donne, una delle armi più pericolose e temibili, perché, fra dissidenza e paradosso, è in grado di dire l'«innommable».